

risponde Umberto Galimberti

Nessun altro in famiglia

Scrivo Erwin Goffman in *Asylum* (Einaudi): "A quanto pare non vi è un fattore più efficace di un'altra persona per rendere vivo a un uomo il mondo, oppure per disseccare la realtà in cui egli dimora, con un'occhiata, un gesto, un'osservazione".

Sembra incessante il ritmo con il quale settimanalmente prende forma una serie di delitti inimmaginabili e dolorosamente efferati che vedono come protagonisti membri di uno stesso nucleo familiare. Figli trucidati dai propri genitori, o triste viceversa. Non siamo più in grado di giudicare, tutti restiamo impalati, impauriti non solo dal delitto in questione, ma dalla "remota" eventualità che noi stessi potevamo o potremo essere un giorno protagonisti. Si cerca il dibattito costruttivo, l'indagine socio-psicologica, si parla troppo e male cercando a stento di rintracciare negli assassini dei segni di squilibrio che giustificano o nondimeno spieghino il perché della fine di quel "nido" familiare. Il perché sembra, o dovrebbe, bastare, come se le nostre di famiglie fossero sempre immuni dai problemi, dagli errori, come se le famiglie più sfortunate e macchiate di sangue siano le altre o siano state nuclei indegni, falliti e perdenti, cattivi, fatti di genitori e figli imperfetti, causa e fine del loro male. Ma non sono solo i delitti che maturano in seno alla famiglia, gli abusi e le violenze fra le pareti domestiche sono stati da sempre una presenza frequente e taciuta, della serie "si sa ma non si dice... ogni famiglia ha la sua croce...".

Mi chiedo il motivo del perdurante affanno nel salvare e salvaguardare un'immagine corrente della famiglia "mulino bianco" perfetta, serena, felice, nella costante e snervante corsa alla perfezione cattolico biblica e nel-

l'anelito all'intoccabilità.

MI chiedo se i tanti perché del male intrafamiliare non vadano cercati in noi stessi, in questa ansia costante di non tradire debolezze, lacrime, fallibilità, di un uomo che nella quotidiana lotta per la sopravvivenza non deve mostrarsi più debole, tradire emozioni.

Allora ecco le nostre famiglie per bene, i cui membri si sfiorano, si guardano in silenzio, come maschere estranee senza dirsi assolutamente nulla, comunicarsi emozioni, essenze, frammenti di vita quotidiana. Quelle famiglie dove solo la violenza esprime vita e richiesta disperata di aiuto, ribellione verso schemi rigidi e incompatibili con la bigotta ipocrisia comune e perbenista.

Dr. Francesco Cardillo - Roma

Non ho mai avuto dubbi che la famiglia sia il luogo eminente della violenza: o perché si dà sfogo in modo incontrollato alle emozioni, ai sentimenti, alle passioni che la nostra società ci costringe a reprimere fuori casa o perché si prosegue in casa quello stile educato e formale che si è appreso fuori, intervallato da gelidi silenzi o da taglienti parole educate. Violenza calda, violenza fredda, ma che cosa si viola veramente?

Si viola l'alterità. Non si capisce che il figlio è altro dal padre con una visione del mondo tutta sua che il più delle volte non collima con quella del padre e va riconosciuto nella sua alterità. Non si capisce che la moglie non è proprietà del marito, puro prolungamento del suo bisogno di servizio o delle sue esigenze sessuali. Non si capisce che la ribellione dei figli, anche se rivolta ai genitori, non è innanzitutto contro di loro, ma contro l'insoddisfazione della propria esistenza che ancora non sa dove ancorarsi. Non si capisce che i figli non sono cloni dei nostri schemi di esistenza e neppure destinati a mandare a buon fine i progetti che i genitori hanno immaginato su di loro.

Nella famiglia non c'è rispetto per l'alterità

dell'altro. Quella cosa opprimente, viscosa e intrusiva che nelle famiglie si è soliti chiamare "amore" il più delle volte è "possesso" dell'altro, è annullamento di quella distanza che rispetta l'altro per la sua alterità. In questo corpo a corpo, perché ogni distanza è stata abolita, la comunicazione oscilla fra l'urlo che spaventa e il silenzio che gela. Quasi mai il dialogo promosso dalla curiosità di capire come è fatto l'altro, cosa pensa e cosa sente a differenza di noi, perché l'altro semplicemente non esiste più nella sua alterità.

Nella famiglia l'alterità è abolita. E, con l'alterità, quella distanza senza la quale nessun dialogo è possibile, perché quando i corpi sono troppo ravvicinati, fisicamente o metaforicamente, la parola crolla e al suo posto subentra il gesto. Un gesto fisico che ferisce o uccide, o un gesto simbolico che non ferisce e non uccide da meno.

Per ridurre la violenza nelle famiglie paradossalmente bisogna creare distanza, non quella anaffettiva del disinteresse, ma quella dell'interesse all'alterità dell'altro, che genera quella curiosità mai sopita che prova gusto a scoprire i mondi diversi che ciascun componente della famiglia abita come sua casa anche se vive nella stessa casa.

Se la curiosità dell'alterità di tutti i membri della famiglia non ci alimenta, la casa diventa uno spazio di solitudine dove gli altri sono percepiti solo come risposte alle nostre esigenze e mai come domande che chiedono: chi sei tu? E come mai viviamo qui sotto lo stesso tetto con tutte le nostre differenze?